

Uno

«Che tu sia benedetto, bambinuzzo mio». La suora infermiera strinse al petto il neonato, poi lo affidò ad Angela che gli accarezzò la testolina con un tocco leggero e lo restituì alla culla.

«E ci mancherebbe che non fosse benedetto» sussurrò Benedetto Mazzola, fratello di Angela, che più che voler fare uno scontato gioco di parole, ci teneva a rimarcare l'indiscutibile appartenenza della creatura.

La poliziotta lo guardò con tenerezza. Aveva sei anni più di lei quel ragazzo robusto con i capelli bruni tra cui avevano guadagnato spazio alcuni fili bianchi, ma da qualche tempo Angela si sentiva la sorella maggiore. Un sentimento maturato a distanza: l'aveva perso già da diciassette anni, quando, ventenne, Benedetto aveva lasciato casa, nel periferico quartiere palermitano di Borgo Nuovo, per raggiungere Torino dove era riuscito a trovarsi un'occupazione da manovale. Poi era arrivata Annalisa, graziosa, piccola e pienotta, siciliana d'origine ma nata a Chivasso, e per Benedetto era sbocciato l'amore e si era anche aperta, grazie a uno zio della ragazza, la possibilità di entrare in una fabbrica di componenti ottici. Un posto di lavoro fisso,

uno stipendio decente, e una cambiale firmata sul futuro familiare. Da lì a poco, infatti, il matrimonio con Annalisa. E adesso, finalmente, dopo un dovuto temporeggiamento, l'arrivo di un figlio.

Angela, nel frattempo, aveva seguito da Palermo, con affetto e un pizzico di nostalgia, le vicende del fratello. Poche le occasioni d'incontro: parsimonioso lui nel mettere da parte ogni soldo guadagnato, impossibile per lei e per i genitori (il padre schiavo del suo lavoro in panificio, quasi senza ferie) ipotizzare un lungo spostamento dalla Sicilia a Torino. In treno poi, perché l'aereo, per i Mazzola senior, sarebbe stata un'impresa epica come andare su Marte.

E poi Angela aveva avuto il suo bel da fare. Prima i sacrifici per continuare gli studi (solo grazie a un posto per famiglie bisognose in un collegio di suore), quindi la preparazione per il concorso in polizia e il primo, duro, periodo di gavetta. Ma ora Angela era sbirra a tutti gli effetti e con tutti i sentimenti. Un lavoro che le piaceva, tanto da investirvi interamente la passionalità con cui viveva ogni aspetto della sua vita, forte di una legge personale: pretendere la verità sino in fondo, senza rinunciare al suo istintivo senso di libertà, in nome di un'autonomia sofferta per quanto le era costato conquistarsela.

«Che ninna nanna gli canterai a Salvatore?» chiese Angela rimarcando con un tono di voce più alto il nome del bambino, lo stesso del nonno. «Qualche ballata del Boss?».

«Magari» si schermì il fratello della poliziotta. «Springsteen non lo sento più da quando ho lasciato

Palermo. Ora...» e indicò la moglie nel suo lettino d'ospedale, tutta presa da un'interminabile telefonata al cellulare e logorroica come sempre – notò Angela – nonostante le fatiche del parto. «Al picciriddu gli toccherà poppare con le canzoni di Tiziano Ferro».

«Ah, Benedetto» sospirò la giovane agente. «Ti ricordi quei pomeriggi in camera nostra con la colonna sonora di Radio In? Quante me ne hai fatte sentire... Se oggi amo la musica è tutto merito tuo. Non sai quanto mi aiuta nel lavoro e nelle mie serate in terrazza, all'Acquasanta. Piuttosto, quando verrai, quando verrete tutti quanti a conoscere il mio lussuoso attico con vista mare... due stanze e servizi alla modica cifra di cinquecento euro al mese?».

«Eh sì» si fece serio Benedetto. «Lo debbo portare il bambino dai nonni, ci mancherebbe. Vediamo... vediamo se ci riusciamo a Natale. Ma tu... con la casa hai avuto una bella fortuna. Questi prezzi, a Torino, ce li sogniamo. Anche se la vita non è cara, sai?».

«Che vuoi... a Palermo l'Acquasanta, con tutta la vista mare, è considerato quartiere popolare. Eppure siamo a due passi da Villa Igiea... e ci hanno fatto pure il nuovo porticciolo con le barche a vela dei ricchi accanto a quelle dei pescatori».

Salvatore volle inserirsi nella conversazione, dalla sua culla, con un acuto.

«Minchia, la voce del nonno ha. Mi sa che è arrivato il momento di mangiare». E Benedetto sollevò il figliolotto e lo affidò ad Annalisa che, continuando la

sua telefonata, si limitò ad abbassare una spallina e a porgere il capezzolo al piccolo.

«Dai, vi lascio in pace. Mi faccio due passi e torno a casa».

«Hai avuto difficoltà con la serratura? Annalisa non riesce mai ad aprire».

«No, basta non infilare la chiave sino in fondo. Noi sbirri siamo bravi come gli scassinatori, non lo sapevi?».

«Vai, vai... vatti un po' a divertire se puoi. Nel quartiere sono spuntati un sacco di locali, frequentati da stranieri e studenti. Fanno casino sino a tardi...».

«E chi ha voglia di divertirsi dopo tutti i bagordi che faccio a Palermo? Sono venuta per stare con voi e anche per riposarmi un po'. Mi ero riservata apposta questi giorni di ferie. E ne ho ancora tre a disposizione. Ma tu quando rientri a casa?».

«Mi viene comodo per ora approfittare dell'ospitalità di sua cugina» e indicò Annalisa. «Abita proprio a due passi da qua, lo sai. Penso a questo punto di aspettare le dimissioni dall'ospedale. Tra un paio di giorni dovremmo tornare tutti assieme. Tu tranquilla... c'è sempre il divano letto».

Angela salutò Benedetto, accarezzò il piccolo Salvatore e lanciò con la mano un bacio ad Annalisa che ripose con un cenno della testa, avendo entrambe le braccia impegnate, tra bambino e cellulare.

Appena fuori dall'ospedale guardò il cielo, ancora lontano dal tramonto, e l'orologio, che segnava le sei. Dall'ospedale Sant'Anna a casa del fratello, a Borgo Dora, prendendo un mezzo pubblico a corso Spezia avrebbe

impiegato una mezz'oretta. Aveva tutto il tempo di bighellonare prima di occuparsi della cena: «Magari mi compro qualcosa al volo al mercato di Porta Palazzo».

L'autobus della linea 18 si presentò con puntualità sabauda pochi secondi dopo il suo arrivo alla fermata. Per Angela salire su uno di quei gentili elefanti di lamiera bianca con strisce gialle e blu era già un'emozione. A Palermo somigliavano invece a ippopotami asmatici, con la pelle incartapecorita dal sole. E poi prenderli era un rischio, l'aveva sempre messa in guardia suo padre, descrivendole loschi figurei in agguato, pronti ad allungare le mani per sfilare un borsellino o palpeggiare. Un po' per paure infantili – anche se i pizzicotti sul sedere non se li era certo risparmiati, a partire da quando la mandavano a comprare il latte –, un po' perché per anni nel suo quartiere gli autobus erano stati rari come astronavi, e in buona parte perché i tempi di percorrenza erano biblici, Angela, insomma, poteva contare sulla punta delle dita le volte che aveva preso un mezzo pubblico a Palermo.

Adesso sapeva bene che i loschi figurei li avrebbe potuti incontrare anche a Torino, Pordenone o Macerata, ma non se ne dava più pensiero. Anzi, quello di renderli inoffensivi era proprio diventato il suo lavoro. Ora non aveva certo il desiderio di mettersi in azione, e in trasferta per giunta. Si voleva godere sino in fondo la sua prima vera vacanza in una città così lontana dalla Sicilia: al momento nel suo magro carnet figuravano solo un viaggio di qualche giorno a Lipari, alla vigilia della sua entrata

in ruolo, e un paio di fugaci incombenze burocratiche al Ministero, a Roma. Le vacanze, a casa Mazzola, erano considerate privilegio da ricchi. E quei pochi giorni di ferie che otteneva dal panificio, suo padre li trascorrevano a dormire e a guardare la tv. Ogni tanto, ma solo ogni tanto, una gita al mare di Sferracavallo.

Le affiorò, inconsapevole, un sorriso. Trovò posto accanto a un finestrino, si godette la lenta ma scorrevole passeggiata guardando facce, insegne, palazzi austeri e rassicuranti. Per un attimo ebbe l'impressione di ritrovarsi a casa, in una Palermo meno caotica e meno colorata, nella quale adagiarsi in una serena melanconia. L'autobus percorreva corso Regina Margherita e, a ogni fermata, cambiava il paesaggio urbano e quello umano. I negozi si moltiplicavano, il traffico pedonale diventava più intenso, le lingue parlate a bordo si infittivano di nuovi accenti e suoni misteriosi, i muri delle strade si addensavano di disegni e scritte, non tutte comprensibili. Decise di scendere un paio di fermate prima, all'altezza di corso XI Febbraio, per raggiungere con calma Porta Palazzo e quindi casa del fratello. Nonostante si muovesse a passo lento aveva ugualmente la sensazione di ritmare con i suoi stivaletti un tip tap sul marciapiede. No, decisamente non si trovava a Palermo. La stessa scia di immondizia che accompagnava la fila di bancarelle in disarmo a fine giornata aveva logiche, geometrie, odori diversi. Sì, gli odori. Non c'era nulla di quell'afrore di umidità stantia, di olii esausti da mille frittture, di agrumi marci e pesce stremato dal sole che avvertiva nei vicoli del centro storico che circondavano la sua questura.

Qui prevaleva il sentore di carni macellate, di spezie sconosciute, di farine e legumi, misto a quello delle pelli e del cotone, in un bazar di bancarelle e botteghe. Sarebbe stata una passeggiata stimolante per Stella, pensò Angela.

Stella, la sua labrador, l'unica costante compagnia nel suo appartamento da quando, al termine di un'indagine non ufficiale su un caso di omicidio, le loro esistenze si erano incrociate. Ne sentiva la mancanza. La immaginò nel palazzone popolare dei suoi, dove abitava anche la cara zia Giuseppina alla quale l'aveva affidata per i giorni del suo viaggio. Evocò l'anziana parente – a cui era grata per la costante solidarietà manifestata nelle scelte più difficili della sua vita, dal desiderio di frequentare la scuola superiore al proposito di entrare in polizia – e la vide muoversi con il suo passo caracolante e la sua flemma, tenendo al guinzaglio Stella tra le aiuole spelacchiate del grande spiazzo davanti a casa. Anche lei da bambina aveva perlustrato quelle aiuole, anche lei sentiva il morso sul collo di un immaginario guinzaglio da cui però era riuscita con un deciso strattone a liberarsi.

Nel suo tragitto a piedi, aveva ritrovato intanto sui muri quei disegni che l'avevano colpita durante il percorso in autobus. Li osservò con curiosità. Raffiguravano, con il carboncino, un'ascia che spezzava le catene strette intorno a un paio di polsi. Più avanti, la sagoma di un uomo di colore con una casacca e un basco di traverso sulla fronte. E poi altre asce incrociate, braccia levate al cielo in un gesto di liberazione.